

Quarantini Italia

6. 10. 28

(Bologna)

CRONACHE MUSICALI

Echi della Settimana di Siena

Dal sinfonismo di Vivaldi e di Corelli a quello beethoveniano, da quello di Monteverdi a quel di Rossini, dalla polifonia di Josquin alla polifonia di Palestrina, Vittoria e Marenzio, dal « ritorno all'antico » di Casella al disperato ed esasperante anelito al nuovo assoluto della scuola schubberghiana; dal palazzo trecentesco del mecenate conte Guido Chigi Saracini, fondatore della « Micat in verace » la bella istituzione musicale di Siena, all'austera basilica di San Francesco, e dall'Accademia dei Rinnovati al Teatro dei Rossi: sono questi i limiti d'ambiente e di contenuto a cui ci apparve il panorama musicale che una solenne celebrazione di arte ha offerto nel chiaro settembre senese. Tre anni sono è stata Venezia ad essere ospite di una tal festa in cui la storia musicale volta a volta appare, sintetizzata, in tutti i suoi più tipici e significativi momenti: quest'anno, Siena, Città di silenzio ambedue, e però ben atte e degne d'ammantare una solennità di tal genere. Tre concerti di musica da camera — per ciò che direttamente riguarda la « Società internazionale per la musica contemporanea » ai quali la romana « Corporazione delle Nuove Musiche » — sezione italiana della Società, aggiunge un quarto concorso, diretto da Alfredo Casella: e per l'arte non odierna, l'orchestra dell'Augusteo diretta dai Molinari, e la Polifonica romana di mons. Casimiri. Se non sempre tutto ciò, per ogni suo aspetto, ha potuto costituire un puro e schiettamente umano gaudium estetico, è stato pur sorgente di ampia e intensa meditazione, per gli accostamenti di forme artistiche così lontane l'una dall'altra nel tempo e diverse, sull'essenziali linee secondo cui la storia musicale si svolge e sul destino dei suoi prossimi eventi futuri. Il diatonismo melodico — contrappuntistico dei cori antichi — del grande cattolico cinquecento — accanto all'enanarmonismo di Alois Hába, il cromatismo diatonistico dal nostro primo ottocento, e scorcio del settecento, accanto all'atonalismo di Anton Webern e al — come denominarlo? — ... del *voice band* del giovanissimo cecoslovacco Burián, danno ciascuno più profondo e perentorio risalto alla loro essenza e ai loro più segreti e vitali rapporti reciproci. Forse mai come in questa settimana musicale ci è stata data più viva e immediata riprova di quanto alla coscienza del più accorti creatori e critici di quest'arte è ben maturamente acquisito: l'esaurimento del mondo armonico-cromatico-tonale, esaurimento che si esprime appunto nell'atonalismo e che mal tenta illudersi, per fraintendimenti e assenza di consapevolezza estetica, d'essere inizio di nuove possibilità e sviluppi anziché persuadersi e rassegnarsi alla lontana verità d'estremo crepuscolo di una giornata che tutti i suoi splendori ha ormai una volta per sempre manifestati. E il momento di crisi decisiva di tale trapasso storico appare con netta evidenza nell'esperimento enarmonico dell'Hába (*sonatina* per flauto e pianoforte): l'enanarmonia è qui esplicita e tecnicamente intenzionale, eretta a sistema centrale e indipendente — ma non si può tardare ad avvertire come in realtà l'esperimento dell'Hába non faccia che estrinsecare e definire una necessità artistica implicita nello stesso cromatismo — come questo è un'analogia necessità implicita nel diatonismo armonicamente, non melodicamente, inteso: è il senso e il principio dell'armonia — è però del tonalismo — che coglie l'unità dei tre generi musicali dell'antica musica prearmonica (melodica) greco-romana, il diatonico, il cromatico e l'enanarmonico, tra loro distinti e separati da insuperabile lontananza, la musica secondo l'essenza fondamentale armonica, che riduce l'antica varietà melodica dei modi a una pura modificazione (in maggiore o in minore) della tonalità: ci si rivela dunque come la tendenza a cogliere la lontana misteriosa unità assoluta del cosmo dei suoni, che primamente si presenta ordinato in quei tre generi, in quei tre sistemi; ma nel cammino, e poi nella corsa, verso la misteriosa occulta dea, questa si sposta in sito sempre più inaccessibile, e come pare di averla ormai colta, essa è più che mai difesa in una inviolabile lontananza, e chi ha mosso alla sua ricerca e non ha saputo a tempo accorgersi della sua inaccessibilità e arrestarsi, o precipita in una disperata confusione sentendosi beffato e punito, o ha ancora tanta forza e salute da volgersi indietro e tornare alle antiche posizioni, vivendole, dopo tale esperienza, con nuovo spirito, in piena dei limiti che ad ogni attività umana sono perentoriamente segnati, e nell'accettazione consapevole dei quali unicamente, nell'approfondimento del loro senso, ci è dato farci prossimo e presente ciò che al di là di essi, irraggiungibile, esiste, e verso cui il più intimo e prezioso anelito nostro ci solleva. Così in queste giornate abbiamo potuto dominando un ben vasto orizzonte storico, concederci, per via di gusto e di critica, una tale esperienza, che dall'inaumanità degli artefici di chi ancor s'illude d'aver trionfalmente disobbedito ai sacri divieti, ci riporta all'umanità semplice e profondissima di chi resta in obbedienza: con anima e mente nuova, come a una riconquistata innocenza, abbiano rivissuto, dopo l'attenzione a Sitwell e a Hindemith, a Ravel, a Stravinsky e a Bloch, a Zemlinsky, a Tommasini, a Alfano e De Falla, i *mottetti* di Pierluigi e di Luca Marenzio, le *Musica* di Josquin e di Vittoria: ma anche le zone più umane e luminose di quelle musiche ci sono state per tal modo nitidamente e sinceramente scoperte.

Augusto Nermes